

1. Premessa

Ce la prendiamo con gli inglesi e con gli americani, che vanno lenti, ma noi che facciamo? [...] Siamo quegli italiani che aspettano la libertà dagli altri, che applaudono al vincitore appena arriva e domani gli voltano le spalle appena l'astro tramonta.

Piero Calamandrei, 4 dicembre 1943 (1997b)

Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra Costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati.

Piero Calamandrei, 1955

Come cittadino, militante politico o rappresentante delle Istituzioni ho partecipato negli ultimi quaranta anni a molte celebrazioni del 25 aprile, in ricordo del 25 aprile 1945: il giorno è simbolo della liberazione, precisamente della fine della guerra di liberazione, iniziata convenzionalmente dopo l'8 settembre 1943, e della campagna d'Italia, iniziata il 10 luglio 1943 con lo sbarco alleato in Sicilia (Morris, 2003; Rochat, 2005; Leoni, 2012).

Nel corso degli ultimi anni, dissolvendosi i filtri ideologici, mi sono interrogato sulle memorie collettive del 25 aprile 1945 e dei venti mesi che l'hanno preceduto, sulle loro rappresentazioni, auto-rappresentazioni e trasformazioni dal 1945 in poi, sulle semplificazioni, silenzi, omissioni e contraddizioni interne che le hanno caratterizzate. Un commento estemporaneo sulla liberazione di Mira (Venezia), avvenuta il 29 aprile 1945 ad opera di reparti della 2^a divisione neozelandese dell'8^a Armata britannica seguiti da una colonna del Gruppo di combattimento Cremona, mi ha indotto a studiare una di tali omissioni, ovvero la memoria delle vittime delle

incursioni effettuate dalla forza aerea alleata nel biennio 1943-1945 su tante città italiane, grandi e piccole: a Mira, per esempio, i bombardamenti e i mitragliamenti effettuati e le cinquanta-sessanta vittime conseguenti hanno lasciato tracce nella memoria sociale della comunità, non ne hanno lasciato alcuna, come si dimostra nel presente saggio, nella memoria collettiva della guerra di liberazione.

Ho considerato analiticamente due casi: quello di Mira, di cui sono stato Sindaco venti anni orsono, e quello di Bologna. Ho delineato i tratti della vera memoria monumentale (in forma di lapidi) e della inconsistente memoria collettiva delle vittime dei bombardamenti alleati in un paese dell'entroterra veneziano e in una città importante come Bologna, realtà diversissime ma accomunate da tre elementi: *a*) il 95-100% delle incursioni aeree è avvenuto 'dopo' l'8 settembre 1943; *b*) un singolo bombardamento ha provocato intorno al 50% delle vittime totali diventando un evento che non dovrebbe essere dimenticato dalla comunità; *c*) nel dopoguerra il Partito Comunista Italiano (PCI) è stato largamente maggioritario e ha animato una tetragona tradizione antifascista. Nel contesto italiano e in relazione anche ad altri casi (per esempio, i bombardamenti su San Lorenzo a Roma e su Gorla a Milano), ho rintracciato, esaminato e confrontato i molteplici brandelli delle memorie dei bombardamenti aerei alleati durante la campagna d'Italia, prima e dopo l'8 settembre 1943, e delle decine di migliaia di vittime conseguenti, ovvero memorie di una categoria di eventi accaduti 'durante' la guerra di liberazione. Quali sono e quali sono state le memorie dei bombardamenti alleati e delle vittime? Quali sono e quali sono stati i segni monumentali e le parole delle memorie dei bombardamenti alleati? Come sono state e come sono considerate oggi quelle vittime? Sicuramente sono state contabilizzate tra le vittime del secondo conflitto mondiale, ma non sono state annoverate né a Mira, né a Bologna (né altrove) tra le vittime della guerra di liberazione, sono state rimosse dalla "narrazione egemonica" della guerra di liberazione.

In un complesso contesto internazionale post-bellico, i vincitori «rifiutarono di giudicare le proprie condotte militari: passarono sotto silenzio le fosse di Katyn, gli stupri di massa operati dai russi sul fronte orientale e dalle truppe del Corpo di spedizione francese sul fronte occidentale, il bombardamento di Dresda piena di profughi, le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki» (Gribaudi, 2005) determinando le condizioni soggettive per un generalizzato processo di rimozione delle vittime da loro causate. In tale quadro internazionale, ma non solo per esso, le principali memorie collettive del biennio 1943-1945 e della Resistenza, confluite nella composita e anti-tedesca "narrazione egemonica" della liberazione (Focardi, 2005), hanno escluso le vittime dei bombardamenti alleati in Italia.

Le memorie dei bombardamenti alleati e delle vittime conseguenti si sono sviluppate e mantenute concordanti o confliggenti, effimere o durature, a volte interagenti, a volte mutevoli nel tempo (cfr. Halbwachs, 2001) in gruppi e livelli sociali diversi. Le parole e il silenzio dei parenti, il ricordo pietoso degli amici, il coraggio, le paure, il rancore, lo sbigottimento, il fatalismo dei soccorritori e dei sopravvissuti, l'orgoglio dei pochi piloti dell'Aviazione Nazionale Repubblicana (ANR) che tentarono vanamente e velleitariamente di «...proteggere le città italiane più esposte ai bombardamenti alleati» (Picone Chiodo, 1990), la costante opera dell'Associazione Nazionale delle Vittime Civili di Guerra (ANVCG), il conferimento della medaglia al valor civile ad alcune città particolarmente colpite, il silenzio e le omissioni delle Istituzioni e dei partiti dei governi centristi negli anni della guerra fredda fino al 1960, l'uso politico in chiave anti-americana da parte del PCI nei primi anni della guerra fredda, la vittimistica rivendicazione – sempre riaffiorante negli anni – contro gli indiscriminati e barbari bombardamenti alleati nella minoritaria, tenace e rancorosa narrazione fascista, neo-fascista e post-fascista del biennio 1943-1945, infine le commemorazioni istituzionali dell'ultimo quindicennio, ancora largamente avulse dal contesto della guerra di liberazione, sono alcuni degli elementi che compongono e caratterizzano, anche a settanta anni di distanza, le frantumate e locali memorie delle vittime dei bombardamenti alleati. «Contrasta con questa singolare ricchezza e longevità delle memorie locali la totale assenza di una narrativa centrale entro cui esse possano refluire riconoscendosi reciprocamente» (Paggi, 2009).

A settanta anni dal 1945, le vittime dei bombardamenti aerei anglo-americani sono assenti dalle rappresentazioni prevalenti della guerra di liberazione, «...le stragi di civili provocate dal bombardamento strategico [...] rimangono [...] una sorta di indicibile» (Paggi, 2005a). Le vittime del nemico ideologico e militare dopo l'8 settembre 1943 – partigiani combattenti e vittime delle stragi nazifasciste – sono similmente denominate in forza di legge¹ *caduti per la lotta di liberazione*. Utilizzando il canone affermatosi dopo la prima guerra mondiale (Mosse, 2002), le vittime dei nazifascisti e i partigiani uccisi dai nazifascisti sono diventati oggetto del culto civile dei caduti la cui morte è considerata il sacrificio necessario per la redenzione e rigenerazione della Nazione verso la libertà e la democrazia, sono stati generalmente assimilati a martiri e inseriti nel paradiso dell'Italia nuova. Le assai più numerose vittime civili della guerra totale, le vittime provocate dai bombardamenti aerei, le vittime degli Alleati alleati dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945, le vittime dei liberatori, sono rimaste in un mesto limbo (cfr. Paggi, 2005), in circuiti separati di memorie private, locali, frammentate

(cfr. Gribaudi, 2005), in circuiti distinti da quello del 25 aprile, «...rigorosamente espunt[e] dalla memoria repubblicana quale si definisce interamente attorno alla violenza nazifascista» (Paggi, 2009).

Ma non dovrebbero essere considerate tutte vittime della guerra di liberazione e ricordate tutte assieme proprio in occasione della celebrazione del 25 aprile? La risposta alla domanda è difficile ed è stata difficile anche in relazione al nome attribuito alla guerra – guerra di liberazione – che è una parte della campagna d'Italia e una parte minima del tutto cui appartiene, ovvero della seconda guerra mondiale. I nomi non sono puri accidenti e il giudizio sul 25 aprile e sulla liberazione ha caratterizzato e condizionato i ruoli, le qualifiche e le memorie di protagonisti, comprimari e comparse, dei vivi e dei caduti. Tutte le vittime non combattenti, tanto le vittime delle stragi nazifasciste quanto le vittime dei bombardamenti aerei alleati, non possono essere denominate semplicemente vittime dell'armistizio dell'8 settembre 1943 e della guerra combattuta da due eserciti contrapposti sul suolo italiano (cfr. Picone Chiodo, 1990) a meno di non cambiare il nome alla guerra e il giudizio sul periodo storico considerato. Non credo, pur non essendo uno storico, che la guerra combattuta tra l'8 settembre 1943 e 25 aprile 1945 possa avere una denominazione diversa da quella nota e accettata (cfr. Primieri, 1955), che sia fondata la alternativa interpretazione fascista e neo-fascista² o anti-antifascista² che definisce gli Alleati invasori-vincitori e non liberatori. Gli anglo-americani e le potenze alleate prima furono invasori con lo sbarco in Sicilia (Salvadori, 1974; Vivarelli, 2008), poi oggettivamente «conquistatori vittoriosi»³ nel prosieguo della campagna militare fino all'armistizio, infine liberatori: liberatori con le bombe, liberatori genuini o liberatori loro malgrado – se solo dopo la conquista di Roma abbandonarono Badoglio (18 giugno 1944) permettendo la costituzione di un governo guidato da Ivanoe Bonomi ed espressione del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) – ma pur sempre liberatori alla fine dell'aprile 1945; Alleati occupanti, «Alleati nemici» (Ellwood, 1977) o liberatori vincitori, se con il Trattato di pace di Parigi del 10 febbraio 1947 «...l'Italia fu sottoposta al trattamento dei vinti» (Cadorna, 1955), ma pur sempre liberatori. La guerra di liberazione causò immense distruzioni, arrecò lutti, umiliazioni e sofferenze al popolo italiano ma il suo esito, determinato anche dalla Resistenza, con la riconquista della libertà e la successiva nascita dell'Italia democratica e repubblicana, è stato salutato allora ed è valutato ora positivamente dal popolo italiano; quindi solo pochi dissennati possono giudicarla un disastro, un italico *al-nakbasb*⁴.

Se la definizione di guerra di liberazione o patriottica (Pavone, 1991) permane, se la guerra di liberazione fu anche quella delle incursioni aeree

alleate, una esplicita collocazione per le vittime dei bombardamenti deve essere trovata nella storia della liberazione, in quella che dovrebbe essere, parafrasando il Presidente Ciampi, la «memoria intera» della liberazione. «...Dal 1943 al 1945 [...] la guerra coinvolse tutti, e non indirettamente. C'erano più probabilità di morire schiacciati sotto le macerie di un edificio bombardato o in un treno improvvisamente mitragliato che di essere colpiti da una pallottola in un combattimento» (Lepre, 2003). Nel “popolo dei morti”⁵, nel largo tributo di vite umane pagato durante la seconda guerra mondiale, Calamandrei (1947) individuò la più importante fonte di legittimazione della rinata democrazia italiana: gli uomini e le donne del movimento partigiano, i caduti della Resistenza, i martiri delle stragi nazifasciste hanno riscattato l'Italia e gettato le basi della nuova Italia democratica e repubblicana; il prezzo della liberazione non fu pagato anche dalle vittime dell'avanzata alleata durante la campagna d'Italia, in particolare, per restare al tema specifico del presente saggio, dalle vittime delle incursioni aeree? Fuor di retorica e per restare ai fatti, nella narrazione “intera” della guerra di liberazione, nella ricostruzione della transizione dal fascismo alla democrazia le vittime civili dell'avanzata alleata fino alla data simbolo del 25 aprile 1945 devono essere ancora scotomizzate?